



Conti pubblici Fabbisogno 2007 a 27 miliardi, dato migliore dal 2000. Ferrero: «Risorse per salari e pensioni»

Il fabbisogno annuo del settore statale del 2007 è stato di circa 27 miliardi, inferiore di circa 7,6 miliardi rispetto al 2006 e sostanzialmente in linea con l'obiettivo 2007 indicato negli ultimi documenti programmatici. Un ottimo dato anche se l'avanzo messo a segno a dicembre, 15 miliardi di euro, è inferiore rispetto ai 21,5 miliardi di dicembre 2006. Pesano su questo dato le erogazioni decise a fine anno, come il

bonus per gli incipienti. Hanno contribuito a migliorare il dato il buon andamento delle entrate fiscali, in particolare il gettito dell'autoliquidazione, il versamento da parte di Fintecna dell'importo di circa 1,5 miliardi relativo alle risorse finanziarie relative agli impegni assunti dalla società nei confronti di Stretto di Messina Spa, nonché il venir meno di finanziamenti straordinari per

investimenti realizzati alla fine dello scorso anno. Il dato diffuso ieri dal Tesoro è il risultato migliore dopo il 2000 e il ministro dell'Economia non nasconde la sua soddisfazione: «Il risanamento non è ancora compiuto ma l'Italia può ora portarlo a termine. Il fabbisogno del settore statale del 2007 conferma la validità e l'efficacia delle scelte adottate in questo primo anno e mezzo di legislatura. - ha affermato il

ministro - Tale risultato deve spingerci a continuare con determinazione il risanamento avviato, poiché il cammino da percorrere per raggiungere il pareggio di bilancio non è ancora compiuto, anche se il risultato di oggi ci conforta nella convinzione che l'Italia può portarlo a termine con successo». Oltre al risanamento da completare ci sono comunque altre urgenze da affrontare e a ricordarlo a

Padoa Schioppa provvede il ministro della Solidarietà sociale Paolo Ferrero: «Con la discesa del fabbisogno pubblico vi sono le risorse per aumentare i salari e le pensioni medio basse, riducendo il carico fiscale ai ceti più deboli». È quanto ha detto il ministro della Solidarietà Sociale, Paolo Ferrero, che giudica una «buona notizia» quella arrivata oggi dal ministero dell'Economia.

Parla Megale dell'Ires: «Incomprensibile pensare di ridurre il ruolo del contratto nazionale mentre i salari diminuiscono»

La Cgil: «La produttività deve tornare al lavoro»

di **Roberto Farneti**

«S e c'è qualcuno che oggi pensa che, in una situazione in cui i salari hanno perso il loro potere d'acquisto, si debba ridurre il ruolo del contratto nazionale di lavoro, che è a difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni, dice una cosa che non sta né in cielo né in terra». A pochi giorni dall'incontro di Palazzo Chigi tra governo e parti sociali, Agostino Megale, presidente dell'Ires Cgil, prova a fissare qualche «paletto» e a fare chiarezza sulle ragioni che hanno determinato negli ultimi anni quella forte riduzione del reddito delle famiglie dei lavoratori dipendenti richiamata anche dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel suo discorso di fi-

«Per una nuova politica dei redditi è anche necessario che i contratti si chiudano nei tempi stabiliti e che si riduca la tassazione sul lavoro»

ne anno. «Il Capo dello Stato - sottolinea Megale - ha colto con estrema attenzione e accuratezza una questione che noi, come istituto di ricerca della Cgil, evidenziamo da anni».

Ormai persino Confindustria dice che quella salariale è una emergenza reale. Come siamo arrivati a questo punto?

Nel nostro paese si sono evidenziati almeno tre problemi che hanno portato in una condizione di estrema difficoltà i lavoratori salariati. Dal 2002 al 2007 si è accumulata una perdita del potere d'acquisto che noi abbiamo quantificato in circa 1900 euro complessivi nei cinque anni. Si è così allargata in questo periodo la forbice tra le famiglie di lavoratori dipendenti, che hanno visto una caduta del loro reddito disponibile attorno ai 2.500 euro, e quelle dei liberi professionisti e degli imprenditori, la cui disponibilità di reddito è invece cresciuta attorno ai 12mila euro. Il secondo elemento è la forbice che si è riaperta con gli altri paesi europei, nei confronti dei quali si perdono mediamente 6 punti, 18 con l'Inghilterra e 9 con la Francia. Questo pone un problema, da un lato, di una produttività inferiore in Italia, dovuta a ritardi negli investimenti da parte delle imprese in tecnologia, ricerca e infrastrutture. Ma, dall'altro, di una redistribuzione inferiore in Italia. Poiché abbiamo visto che, soprattutto a livello di media impresa, nel paragone con Germania e Francia la produttività italiana è anche più alta. Il terzo elemento è che a questa perdita di potere d'acquisto concorre la mancata restituzione del «fiscal drag», che nel corso degli ultimi anni è pari a circa 130 euro l'anno. Dopo un anno e mezzo di governo di centrosinistra, dopo avere fatto il protocollo sul welfare, è ora di mettere mano alla questione dei redditi e dei salari.

Il governo, con la Finanziaria, ha già deciso di destinare l'extragetto fiscale alla riduzione delle tasse sul lavoro dipendente. Il fisco però, come precisa il sottosegretario Grandi, «non è in grado di sostituirsi agli incrementi salariali che devono venire dalle imprese, dunque dai rinnovi contrattuali e dalla contrattazione aziendale».

Bisogna mettere le cose al loro posto. Intanto il primo problema che va affrontato è risolto è la chiusura dei contratti nazionali tuttora aperti, che riguardano circa 6 milioni e mezzo di persone. Una parte di questi riguarda le imprese private, penso ai metalmeccanici, un'altra parte le imprese pubbliche, quindi il governo

come datore di lavoro. Dopo che bisogna ricordare alle imprese che negli ultimi 12 anni su 17 punti reali di produttività al lavoro ne sono andati solo 2. I profitti nelle 1.500 imprese Mediobanca sono cresciuti dell'89%, i salari solo del 3%. Anche se guardiamo la crescita media dei profitti in Italia lo scorso anno, comprese le imprese che non fanno valore aggiunto, siamo attorno a una crescita del 16%, i salari nel complesso sono diminuiti dello 0,3%. Quindi per fare una nuova politica dei redditi è necessario: che i contratti si chiudano nei tempi stabiliti, che la produttività ritorni al lavoro - e questo dovrà avvenire attraverso una manutenzione dell'accordo del 23 luglio del '93 -, che il fisco contribuisca a ridurre la tassazione sul lavoro, che ci sia un controllo di prezzi e tariffe.

Aggiungerei il tema della lotta alla precarietà. Dall'ultimo rapporto Ires emerge con chiarezza che il salario dei precari è nettamente al di sotto di quello di un dipendente standard. A conferma che la flessibilità è utilizzata dalle imprese per ridurre il costo del lavoro e non per aumentare l'efficienza produttiva.

Quando affrontiamo la questione salariale, noi dobbiamo porci anche il problema di dare risposte a quel milione e oltre di collaboratori che sono l'essenza della precarietà in



Italia e che, non avendo né contratto nazionale né legge, soffrono una condizione di disparità rispetto agli altri lavoratori.

In un momento in cui si fa fatica persino a rinnovare i contratti nazionali, per i quali il sindacato può mettere in campo tutta la sua capacità di mobilitazione, come pensi di

poter costringere le imprese a fare la contrattazione integrativa, se che questo comporta pagare di più il lavoro? Parto dal presupposto che in un sistema di moderne relazioni industriali i rapporti non possono più essere basati esclusivamente sui rapporti di forza. Ci vuole un cambiamento nella cultura dell'impresa. Investire nel valore del

lavoro - nella sua qualità, in migliori condizioni salariali e di sicurezza - è una opportunità per ambo le parti, l'arma vincente nella competizione globale. Le imprese che non riconoscono questo, e sono ancora tante, evidenziano una miopia che viene pagata dall'insieme del sistema produttivo. E quindi dall'impresa stessa.

UNA MANIFESTAZIONE A ROMA CONTRO LA PRECARIETÀ E PER L'AUMENTO DEI SALARI
SIMONA GRANATI

SOPRA IL SEGRETARIO DELL'IRES CGIL AGOSTINO MEGALE
RAVAGLINI/FOPHOTO

SOTTO UN MOMENTO DI LAVORO ALLE CARROZZERIE BERTONE

Bertone fa i botti di Capodanno e si vende a sorpresa a Reviglio

La famiglia torinese stava da mesi trattando la cessione dell'azienda con sindacati e istituzioni. Il 31 dicembre l'annuncio inaspettato

di **Maurizio Pagliassotti**
Torino

La citazione più appropriata per spiegare la vicenda delle carrozzerie Bertone è quella di Antonio Bocuzzi, unico scampato al rogo ThyssenKrupp: «I padroni sanno fare solo i padroni». I fatti: la vendita della Bertone è avvenuta con un colpo di scena lo scorso 31 dicembre alle cinque di pomeriggio mentre un po' tutti si preparavano a festeggiare il capodanno. Con uno scarno comunicato da parte dell'azienda viene data notizia del passaggio di proprietà: «E' stata firmata l'opzione d'acquisto del gruppo Bertone in favore di Domenico Reviglio, fondatore del gruppo Prototipo. La scelta è stata fatta in funzione dei contenuti e delle garanzie di rilancio industriale rappresentate dal business plan.» Punto. Prima precisazione: Domenico Reviglio è sì il fondatore della Prototipo spa ma non ha più alcun ruolo in essa. Costui è quindi un signore che con i suoi soldi si è comprato la Bertone. La Prototipo spa ha smentito ogni

Il piano industriale dell'acquirente è sconosciuto, ieri era previsto un incontro ma i Bertone non sono andati. Revelli: «Finale tipico del capitalismo»

coinvolgimento nell'operazione.

A prescindere da quello che sarà il piano industriale di Domenico Reviglio, l'atteggiamento della dirigenza Bertone, è sconcertante. Ha mantenuto per mesi in piedi una trattativa farsa con istituzioni, lavoratori e sindacati mentre sottobanco lavorava su un'altra via, che poi è stata quella vincente. Incontri, baruffe, promesse, trattative interrotte e poi riprese... tutto teatro. Un po' tutti infatti erano convinti che alla fine la vendita della Bertone a Gianmario Rossignolo si sarebbe fatta. L'imprenditore torinese aveva presentato un piano con investimenti pari a 120 milioni di euro e l'occupazione garantita a circa 1000 lavoratori su 1300.

Il piano industriale di Reviglio che ha convinto così speditamente Lilli Bertone (ma non le due figlie che non hanno ancora sottoscritto l'opzione), vedova del fondatore ed erede del pacchetto azionario di maggioranza, è al momento sconosciuto. Ieri pomeriggio un po' tutti i soggetti di questa storia erano attesi in regione per fare chiarezza rispetto la situazione. Ma la proprietà non si è presentata.

Domenico Reviglio ha fatto sapere che in tre anni conta di far rientrare tutti i 1300 dipendenti, e il suo progetto sarebbe legato alla produzione di un motore ad alto

contenuto ecologico. E' bene ricordare che tale tipo di produzione sta mettendo in difficoltà un gigante come la Toyota dato lo scarso mercato esistente ed il difficile processo produttivo legato a competenze che il gruppo Bertone non ha (e forse nessuno possiede in Italia). Persino la Fiat ha sempre rifiutato un investimento in questo settore... Ma lui appare convinto: «I problemi dei lavoratori sono finiti, la Bertone necessitava solo della guida giusta, il mio piano è di gran lunga migliore rispetto a quello di Rossignolo». Il ministero del lavoro aveva accordato due mesi di cassa integrazione straordinaria proprio sulla base del piano Rossignolo. Progetto che, pur fra mille sfumature, aveva trovato il consenso di massima anche da parte del sindacato, Fiom compresa. «La cassa integrazione in deroga - ha sottolineato il vicepresidente della giunta regionale Paolo Peveraro - non è un atto dovuto. Era legata al piano industriale di Rossignolo e non ci sono garanzie che verrà concessa anche in una situazione completamente cambiata. Domani incontreremo Reviglio, al quale abbiamo spiegato la necessità di conoscere il piano industriale prima della scadenza di venerdì, quando appunto il ministero del Lavoro prenderà la sua decisione». «Nessuna novità, un finale tipico del tipico capitalismo feroce che abbiamo creato. - questo il commento di Marco Revelli sulla vicenda, che poi aggiunge - Soprattutto le istituzioni di questa città avevano creduto che si potessero gestire in maniera soft queste situazioni. Invece, come dimostra anche la tragedia ThyssenKrupp, le uniche regole che vengono seguite sono quelle del profitto e del mercato. Nulla di nuovo sotto il sole». Grande la preoccupazione tra i lavoratori accorsi sotto casa di Lilli Bertone per protestare e chiedere spiegazioni. Un gruppo si è recato anche presso la sede della Regione in attesa di notizie. A nessuno è stata data risposta. Spazziato anche il sindacato. Giorgio Airaud, segretario della Fiom torinese: «Basta, non è più tempo di fantasiose avventure industriali, i lavoratori vogliono certezze. La storia industriale della Bertone e i suoi lavoratori non meritano questo epilogo. Se la proprietà Bertone non è in grado di concludere queste operazioni nell'interesse del futuro industriale si passi la mano ad un commissario con l'amministrazione straordinaria. In ogni caso, - conclude Airaud - non possono messi essere a disposizione ammortizzatori sociali pagati anche con il contributo dei lavoratori per avventure prive di effetti industriali e compatibilità sociali».



Incidenti sul lavoro Due feriti gravi a Milano e Ancona

Un operaio di 40 anni è rimasto gravemente ferito in un incidente in un cantiere di Osimo, in provincia di Ancona. L'uomo è stato travolto da alcune lastre di pesante vetro antisfondamento, che gli hanno procurato profonde ferite al collo. Soccorso tempestivamente da alcuni colleghi di lavoro, l'operaio è stato trasportato in elicottero all'ospedale di Ancona in gravi condizioni per le lesioni e per la perdita di sangue. Altro incidente a Osanna, in provincia di Milano, dove un operaio di 38 anni è stato colpito da una scarica elettrica mentre stava effettuando alcuni lavori di manutenzione alla centralina elettrica dei trasformatori è stato colpito dalla scarica.

Liberazione della domenica

Che cos'è il carcere nell'immaginario collettivo? Un luogo lontano da noi affollato di «cattivi». Una sorta di Grande Discarica che serve a tenere pulite le nostre case e le nostre coscienze. Sarà per questo che la legge sull'indulto è la più impopolare di questa legislatura? Una visita a Rebibbia dove sono rinchiusi uomini, donne (e bambini) che non hanno nulla da difendere né da sperare

Il carcere e l'indulto

In edicola domenica 6 gennaio
con il quotidiano a euro 1,90